



## Il libro: il “cinema militante” riletto da Fofi

MIMMO MASTRANGELO

Una pecca della critica (e della saggista) cinematografica di casa nostra è che da lungo tempo non riesce ad elaborare un pensiero filmico, a farsi sprone per un cinema che, principalmente, punti ad affermare un'idea di mondo piuttosto che al facile consenso di un pubblico passivo e poco esigente. Di fronte a tale vuoto ci sembra opportuno segnalare “Breve storia del cinema militante” (Elèuthera Editore.

Pagine 142. Euro 15,00), un volumetto da poco uscito che porta la firma di Goffredo Fofi, decano della critica cinematografica e letteraria il quale, nonostante la veneranda età (86 primavere), continua ad avere un'invidiabile lucidità di pensiero e a tirare fuori considerazioni a cui sarebbe bene prestare attenzione. La seconda parte del volume è di particolare interesse in quanto ripropone dei testi già apparsi anni addietro sulle seguitissime riviste *Quaderni piacentini* e *Ombre rosse* e che fanno da spaccato a film ed autori (su tutti il francese Chris Marker oltre a Fernando Solanas, Octavio Gelino, Jean Luc Godard, Frederick Wiseman ed altri) di quel “cinema militante” che, soprattutto intorno al '68, ha creduto in un cambiamento del mondo e raccontato la realtà attraverso linguaggi estetici nuovi. Ma per cogliere in profondità l'analisi dell'autore bisogna soffermarsi in particolare sui primi tre brevi capitoli. Qui il Fofi prima ricostruisce i passaggi storici del “genere” in esame che è stato, quando era in voga, un “cinema collettivo” punteggiato «dal rapporto instaurato con i suoi destinatari, dalla sua capacità di studiare una situazione, narrarla e

offrire anche ai protagonisti di essa, oltre che agli spettatori generici, la possibilità di interpretarla con più ricchezza di dati e indicazioni». Poi “il critico engagé” fa notare che, per quanto si possano elogiare film prodotti più di recente che scavano coraggiosamente nei buchi neri della realtà, il “cinema militante” è andato decadendo in quanto, da una parte, sono venuti meno quei «movimenti espressione di indignazioni e invocazioni forti», e dall'altra è andata imponendosi una società sempre più conformista, remissiva ad «accettare il mondo così come i poteri lo propongono». Il “cinema militante” è oggi cagionevole anche perché sono diventate sempre più invadenti le novità della tecnologia ( computer, telefonini ) le quali hanno accelerato il processo di trasformazione del cinema in generale da centrale strumento di formazione della coscienza critica a secondaria e marginale “forma di comunicazione e creazione artistica”. Ma non è tutto perduto. La luce di un “schermo militante” può tornare ad accendersi. A condizione, secondo Fofi, che si prenda consapevolezza dell'attuale stato delle cose, quindi un “cinema militante” di denuncia e di lotta, che sappia farsi indicatore di una nuova idea di mondo, oltre a schierarsi in difesa della natura e degli oppressi. Un cinema così (che, tra l'altro, escluda le barriere di genere) avrebbe bisogno di una particolare e capillare diffusione, per questo sarebbe opportuno - chiosa Fofi - «portare in giro i propri film in modo militante, da salette a cantine, da scuole a quartieri, da parrocchie a camere del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA